

GIANLUCA MAJELI

Il canone 'nazionalista' di un popolo privo di nazione secondo Tommaso Gargallo

In

Letteratura e Potere/Poteri

Atti del XXIV Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Catania, 23-25 settembre 2021

a cura di Andrea Manganaro, Giuseppe Traina, Carmelo Tramontana

Roma, Adi editore 2023

Isbn: 9788890790584

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-potere>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

GIANLUCA MAJELI

Il canone 'nazionalista' di un popolo privo di nazione secondo Tommaso Gargallo

«Ci disprezzano, è vero, gli stranieri, e taluni a quando a quando ci calunniano parlando e scrivendo, ma nel fatto poi dissimular non possono il profondo sentimento per l'Italia che parla al loro cuore»: nella lezione Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana, tenuta presso la Crusca nel 1837 e normalmente intesa come attardato capitolo della polemica classico-romantica, un classicista come il siracusano Tommaso Gargallo non si limita a polemizzare con il Romanticismo, ma compila un canone della letteratura italiana, indica un popolo, e un primato nazionale da difendere. Le tre corone fiorentine sono poste al vertice di una costruzione storiografica che attraverso i secoli grazie ad Ariosto, Tasso, Metastasio e ai contemporanei Alfieri, Cesarotti e Monti supera le divisioni politico-istituzionali. Gargallo è un fedele suddito di re Ferdinando, ma è ancora più fedele allo scambio di idee oltre i confini del Regno borbonico, attraverso – ma non solo – un'intensa attività epistolografica. L'assenza di un esplicito cenno a una prospettiva politica nazionale non esclude il fatto che la lezione del 1837 di Gargallo non sia esente dall'influenza degli umori pre-risorgimentali e che in questo senso il siciliano partecipò attivamente alla definizione del contesto culturale pre-unitario.

Attivo fino ai suoi ultimi giorni,¹ Tommaso Gargallo nel 1836 parte da Napoli insieme ad alcuni dei suoi figli e ripara in Toscana fuggendo dall'epidemia di colera che imperversava nel Regno borbonico.² Sbarcato a Livorno e trascorso il periodo di quarantena può iniziare il suo viaggio in quella Toscana che era sempre nel suo cuore, a partire dal suo primo viaggio in Italia dei primi anni Ottanta del Settecento: «Se Roma è il deposito dell'antica magnificenza, Firenze merita lo stesso nome per quanto riguarda l'epoca del rinascimento delle lettere, e delle arti sino a' nostri giorni», ricorderà nelle *Memorie autobiografiche*.³ Da Livorno scrive all'amico e corrispondente di lungo periodo Angelo Maria Ricci: «La letteratura in generale è in un vero stato di decadimento. I romantici sono stati una vera cholera letteraria».⁴ A Firenze, presso l'Accademia della Crusca,

¹ Nato nel 1760 il siracusano Tommaso Gargallo faceva parte di una delle famiglie più importanti dell'aristocrazia siciliana. La sua vita è sospesa in una costante e continua alternanza tra i due poli, quello dell'impegno istituzionale ai più alti livelli e quello della produzione letteraria. Una condizione speciale che ha conseguenze dirette nei modi, nei temi e nei tempi della sua attività di poeta. L'attività di traduttore di Orazio di Gargallo è nota, sebbene ormai solo tra una ristretta cerchia di specialisti. Sull'autore rimando a G. MONSAGRATI, *ad vocem*, DBI, 52 (1999); agli atti dell'incontro di studi su Tommaso Gargallo (Siracusa, 20 ottobre 2007) presenti in «Archivio Storico Siracusano», S. III, XXII (2008), con particolare riferimento ad A. MANGANARO, *Tra storia e letteratura: le Memorie patrie e le Memorie autobiografiche di Tommaso Gargallo* (pp. 11-27) e N. MINEO, *La Sicilia di fine Settecento e le prime prove scritte di Tommaso Gargallo* (pp. 29-50) e mi permetto di rimandare al mio *La mania della letteratura' di Tommaso Gargallo: tra ancien régime e i prodromi della nuova Italia risorgimentale*, Siracusa, VerbaVolant edizioni, 2017.

² In Sicilia il cordone sanitario viene ad un certo punto sciolto e riattivato solo nel maggio 1837 quando si ebbe notizia dei primi morti per il contagio cfr. la lettera indirizzata ad Angelo Maria Ricci da Livorno del 21 novembre 1836, conservata presso la Biblioteca comunale di Rieti, e S. SANTUCCIO, *Un protagonista del Risorgimento siciliano. Emanuele Francica Barone di Pancali (1783-1868)*, Siracusa, VerbaVolant edizioni, 2012, 33. Abbiamo anche come fonte autorevole il diario di viaggio della figlia A. GARGALLO, *Racconto di viaggio: 1837-1838*, a cura di D. Scarfi, Siracusa, Lombardi Editori, 2014. Gargallo salta sul vapore Francesco I e dopo 33 ore di viaggio sbarca quindi a Livorno, dove viene sottoposto a una quarantena lunga diciotto giorni cfr. la citata lettera indirizzata ad Angelo Maria Ricci.

³ Cfr. T. GARGALLO, *Memorie autobiografiche*, in *Opere edite e inedite*, 4 voll., Firenze, Le Monnier, 1923-1925, I, 24. Negli anni Venti dell'Ottocento vi trascorse molti mesi frequentando il Gabinetto Vieuksseux ed entrando in contatto con lo stesso Gian Pietro, con Gino Capponi, con cui era da tempo in corrispondenza, con un giovane Niccolò Tommaseo. Frequentò il salotto di Carlotta Lenzone, dove incontrò Giacomo Leopardi. Del Gabinetto Vieuksseux Gargallo nelle *Memorie autobiografiche* scrive ben poco: «Sito opportunissimo a far conoscenze d'uomini di lettere, e di persone per qualche particolare pregio distinte» (I, 644). La ricostruzione dell'epistolario potrebbe darci qualche notizia in più. Più in generale Firenze ha sempre rappresentato per Gargallo la Atene d'Italia, come ha più volte sottolineato nelle *Memorie autobiografiche* e nella corrispondenza privata.

⁴ Lettera ad Angelo Maria Ricci del 21 novembre 1836 citata in precedenza.

presenta il 30 agosto 1837 la lezione dal titolo *Di alcune novità introdotte nella letteratura italiana*.⁵ Gargallo era diventato socio corrispondente dell'Accademia della Crusca nel 1826 e ringraziando il segretario Giovan Battista Zannoni aveva dichiarato che sin da giovane l'ammissione gli era sembrata «sommo apice d'onore letterario [...] ad uomo italiano».⁶ In quel definirsi «uomo italiano» Gargallo, come il grosso dell'élite del tempo, si auto-identifica come membro di un popolo e partecipe di una ben precisa tradizione culturale e letteraria.

La lezione viene pubblicata da Resnati a Milano nel 1838 in una edizione preceduta da una presentazione che appare particolarmente azzeccata, talmente tanto che possiamo pensare che lo stesso Gargallo l'abbia suggerita all'editore. La presentazione rivela infatti con efficace sintesi gli elementi di auto-rappresentazione più cari al poeta siciliano. *In primis* la perseveranza nell'applicazione alle lettere; Gargallo è «uno di quegli ingegni privilegiati che, come il Metastasio, il Monti e pochi altri, nella età del riposo conservano il fervore e la vivacità giovanile» scrive Resnati.⁷ Nell'anno della sua lezione alla Crusca Gargallo è settantaseienne.⁸ *In secundis* l'associazione alle figure di Vincenzo Monti e Ippolito Pindemonte. Resnati scrive che i risultati di Gargallo nella traduzione dell'opera oraziana sono da associare, per l'eccellente qualità, a quelli raggiunti da Monti per l'*Iliade* e Pindemonte per l'*Odissea*. Questo voleva essere l'auspicio di Gargallo ovvero di essere ricordato accanto a uno dei maggiori punti di riferimento della sua generazione, Monti, e al suo amatissimo amico, Pindemonte; e, inoltre, che la sua versione di Orazio potesse essere giudicata alla pari delle loro traduzioni. L'editore conclude la sua presentazione dichiarando che elevandosi «dalle misere quistioni sulla nuda parola» Gargallo riesce da filologo e filosofo a comprendere «l'intima relazione fra la lingua e la letteratura nazionale».⁹ Ma di che nazione parliamo? Questo è un terzo aspetto. Ma andiamo alla lezione.¹⁰

Gargallo, senza molti preamboli, avvisa subito che parlerà di quelle novità che «modernamente romoreggiano», che «la lingua e la letteratura italiana minacciano», che «al nome italiano diverrebbero irreparabilmente funeste».¹¹ Gargallo esplicita subito dopo l'oggetto della sua polemica, cioè il Romanticismo: «il quale privo ancora di una voce che lo distingua nel nostro

⁵ Nel *Carteggio* di Michele Amari (a cura di A. D'Ancona, Torino, Roux e Frassati, 1896, 2 voll.) si trovano alcune preziose notizie sulla genesi della lezione. In una lettera al giovane amico (Firenze, 31 agosto 1837) Gargallo descrive la circostanza: «Mentre si pensava partire per Bologna, e così via via continuare, durante costì l'invasione asiatica, eccomi giugnere un invito del tutto straordinario per parte di questa Accademia della Crusca [...] perché volessi a mia scelta in qualche adunanza, delle solite tenersi, recitare una lezione, come che questa fosse un'attribuzione privativa de' soli accademici residenti. [...] scelsi dunque il caro Romanticismo [...]. Molti de' nostri hanno scritto su questo tema, ma il mio entusiasmo, per consenso di questa Accademia, mi suggerì argomenti del tutto nuovi, ed insieme fortissimi ed irrepugnabili. La forza dell'espressione seguiva, come suole avvenire, la forza del sentimento ed il calore dello zelo per le lettere e per l'Italia» (I, 26-27).

⁶ Pisa, 6 gennaio 1826, lettera conservata presso l'archivio dell'Accademia della Crusca, Carteggi, Lettere Ottocentesche, (1823-1829), 122.

⁷ Ma in questa sede citiamo da T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, in T. GARGALLO, *Opere edite e inedite*, Firenze, Le Monnier, 1925, 4, 791-826.

⁸ Gargallo comincia a dettare le prime rime giovanissimo e pubblica una prima raccolta a ventidue anni, T. GARGALLO, *Poesie di Tommaso Gargallo Montalto scritte nel suo viaggio d'Italia*, Napoli, [s. n.], 1782. Sessanta anni dopo fa pubblicare la sua ultima fatica, T. GARGALLO, *Le satire di Giovenale recate in versi italiani dal marchese Tommaso Gargallo*, Palermo, Poligrafica Empedocle, 1842.

⁹ G. RESNATI, *Avviso ai lettori*, IV.

¹⁰ C'è da dire che il programma alla base della lezione è stato giudicato «decisamente tradizionale e reazionario, aggiuntavi la sostenutezza di un linguaggio aggressivo ed a volte sarcastico» cfr. M. SANSONE, *Il Marchese Gargallo: invito ad una rilettura*, in *Studi in onore di Renzo Frattarolo*, Roma, Bulzoni, 1986, 111-122.

¹¹ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 791.

vocabolario, agogna omai di entrarvi signoreggiando».¹² A chi ritiene che il suo giudizio sia troppo duro lo stesso Gargallo risponde: «Credono gli oltremontani che il Cholera non sia contagioso; ed io bramerei potersi altrettanto asserire del Romanticismo tra noi, che parmi esserne coetaneo e gemello».¹³ Gargallo stigmatizza l'influenza infausta del Romanticismo nei confronti della lingua e della letteratura italiana: «di quanta vergogna e quanto indegno d'uomini italiani sarebbe l'accoglierla tra noi e darle italiana cittadinanza».¹⁴ E illustra le vette della gloria nazionale descrivendo un parallelo tra i sommovimenti politici che hanno 'funestato' sempre la penisola e il raggiungimento di nuovi vertici per la lingua e per la cultura: «Le violente convulsioni delle guerre civili» fiorentine determinarono il rinnovamento dell'architettura, della scultura, della pittura e della poesia con l'emergere della figura di Dante, «il maggior poeta di che gloria l'Europa».¹⁵ Successivamente quando altre burrascose vicende politiche si rinnovarono, continua il siciliano, sarebbero emerse le figure di Poliziano, Michelangelo, Leonardo, Machiavelli. Un parallelo che non vuole esaltare la frammentazione italiana, e non vuole essere in contrasto con il richiamo del padre Dante dell'invettiva del VI canto del *Purgatorio*, ma è secondo Gargallo un argomento a favore della positiva influenza sulle lettere del fervore e della vitalità degli italiani. L'aspetto 'nazionalista' del ragionamento del poeta siciliano emerge dalla dibattuta questione della lingua: «Sì veramente, anco il linguaggio è sacro alle nazioni, che gelosamente lo venerano e lo difendono».¹⁶ Gargallo ripropone la teoria abbracciata già nel '700 da Montesquieu e ribadita in Italia da Gian Vincenzo Gravina sul rapporto tra clima e lingua: «È dunque mia sentenza che la letteratura e le belle arti mal potrebbero interamente preservarsi dall'influenza del clima».¹⁷ La preoccupazione di Gargallo è principalmente di tipo formale, perché come ci ricorda Nicolò Mineo, si tratta di uno spostamento dei piani della discussione, tipico del nostro Ottocento letterario, in cui «non si mette in questione sostanzialmente la materia delle opere bensì la forma linguistica e stilistica».¹⁸ Nei primi decenni dell'Ottocento l'Italia è un «formidabile crogiolo in cui tutto ribolle e si ridefinisce, tra la fine dell'Antico regime, le Rivoluzioni, la Restaurazione e l'Unità, per segnalare la difficoltà, se non l'impossibilità, a trovare il punto di convergenza, in un progetto solidale, tra le tante diverse pulsioni

¹² *Ivi* 792. Sulla polemica classico-romantica segnalo il numero monografico di «Moderna. Semestrale di teoria e critica della letteratura», A. XX, 1-2, 2018.

¹³ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 792.

¹⁴ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 792. Nel Tommaseo-Bellini la voce 'Romanticismo' è definita come «la dottrina di coloro che nelle arti e lettere vorrebbero che s'imitasse la natura tale quale è e si abbandonassero le tracce e le dottrine poste dagli antichi maestri». Ed è citata proprio la lezione di Gargallo: «E poi dicono che il romanticismo non sia ancor definito! La sua essenza si annunzia in una semplicissima frase: Proles sine matre creata; regola di non conoscer regole; precetto di non conoscer precetti» (T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 819).

¹⁵ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 794.

¹⁶ *Ivi*, 795.

¹⁷ *Ivi*, 796. Ma anche Giacomo Leopardi nello *Zibaldone*: «Onde ne' climi settentrionali, dove gli uomini indurati dal freddo, da' patimenti, e dalle fatiche di provvedere a' propri bisogni in terre [3248] naturalmente sterili e sotto un cielo iniquo, e fortificati ancora dalla fredda temperatura dell'aria, sono più che altrove robusti di corpo, e coraggiosi d'animo, e pronti di mano, le pronunzie sono più che altrove forti ed energiche, e richiedono un grande spirito, siccome è quella della lingua tedesca piena d'aspirazioni, e che a pronunziarla par che richiegga tanto fiato quant'altri può avere in petto, onde a noi italiani, udendola da' nazionali, par ch'e' facciamo grande fatica a parlarla, o gran forza di petto ci adopriamo. Per lo contrario accade nelle lingue de' climi meridionali, dove gli uomini sono per natura molli e inchinati alla pigrizia e all'oziosità, e d'animo dolce, e vago de' piaceri, e di corpo men vigoroso che mobile e vivido» (edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti 1991, 2, 1703).

¹⁸ MINEO, *La Sicilia di fine Settecento...*, 37.

che, in materia di lingua e di letteratura, distinguono le posizioni, per esempio, di Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Pietro Giordani, Giacomo Leopardi, Alessandro Manzoni».19

Dopo le prime pagine di esclusiva polemica Gargallo va al centro della questione, che ha a che fare con quello che chiama il «primato italiano» a cui attenderrebbe il Romanticismo.20 Per certi versi un'ammissione di debolezza, perché implicitamente Gargallo descrive il contesto culturale italiano come incapace di rispondere alle novità oltramontane, fornendo il destro a una narrazione di tipo nostalgico. Gargallo contesta la contrapposizione tra Classicismo e Romanticismo: il Classicismo non è secondo i «novelli riformatori» (i romantici) tutto fondato sulla mitologia e non è tutto concentrato sulla poesia greca o latina e a dimostrarlo è sufficiente ricordare i due poemi dell'*Orlando Furioso* e della *Gerusalemme Liberata*. E aggiunge: «E lascio di rammentare che l'abuso mitologico già assai prima stato era dagli stessi nostri italiani condannato per scrupolo non men filologico, che teologico».21

L'utilizzo della mitologia era uno dei punti centrali del dibattito letterario, a partire dal polemico e celebre intervento della De Staël *Sulla maniera e utilità delle traduzioni*.22 Vincenzo Monti aveva poi pubblicato nel 1825 il suo *Sermone sulla mitologia* e la questione era scottante. Gargallo mette le mani avanti e si dimostra apparentemente conciliante: della mitologia come «favola puerile chi mai vorrebbe farsi campione?».23 Ma la polemica ritorna con parole chiare: «Rinunziare alla mitologia non differisce dal rinunciare a tutta l'antica sapienza», perché «l'abbandono assoluto della mitologia non mirava già all'allontanamento delle inezie favolose, ma sì a far la guerra all'archeologia, allo studio profondo delle lingue dotte, alla gloria d'Italia».24 Gargallo aggiunge di non escludere a priori l'innovazione, altrimenti si sarebbe costretti a infiniti ritorni.25 Come esempio di innovazione Gargallo celebra l'Umanesimo, che aveva riportato alla luce le grandi opere dell'antichità grazie ai nomi di Poggio Bracciolini, Francesco Filelfo, Guarin Veronese, come conquista e deciso passo avanti della nostra cultura letteraria.26 E subito dopo Gargallo elenca i nomi del suo canone, del suo pantheon, al cui vertice stanno le tre corone fiorentine. E tra i più vicini ai suoi tempi Gargallo cita Metastasio, Maffei, Martelli, Alfieri, Cesarotti, Parini, Monti, Pindemonte. Può sorprendere ai nostri occhi l'inserimento di Scipione Maffei e di Pier Jacopo Martelli, accanto a Metastasio, Alfieri, Parini, Monti. Però i due, vissuti a poche decine di anni di distanza dal siciliano, costituivano un punto di riferimento in quanto esponenti della Arcadia e per quanto riguarda specificamente Maffei, perché tra i promotori del «Giornale de' letterati d'Italia» insieme ad Apostolo Zeno e ad Antonio Vallisneri.27 Pindemonte vi era presente per la grande stima e amicizia personale, perché il letterato veronese, che aveva conosciuto da ragazzo in Sicilia, lo aveva incoraggiato e indirizzato a perfezionare la sua lingua poetica attraverso un severo lavoro di *labor limae*.28

19 A. QUONDAM, *Le nazioni e gli Italiani prima della Nazione*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013, 15.

20 T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 799.

21 *Ivi*, 800.

22 Pubblicato con la traduzione di Pietro Giordani nel 1816 all'interno del primo numero della «Biblioteca Italiana».

23 T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, cit., 800.

24 *Ivi*, 802.

25 *Ivi*, 804.

26 *Ivi*, 806.

27 *Ibidem*.

28 A parte le *Memorie autobiografiche*, sull'incontro tra Ippolito Pindemonte e il giovanissimo Tommaso Gargallo cfr. N. VACCALLUZZO, *Ippolito Pindemonte a Catania*, «Rivista del comune di Catania», IV (1932), 269-272.

A queste figure, quasi tutte presenti negli odierni manuali di letteratura italiana, Gargallo associa i latinisti di ambiente romano e arcadico come Tommaso Ceva, Angelo Morelli, Benedikt Stojkovic o Benedetto Stay, Bernardo Zamagna, Egidio Forcellini, Ruggero Giuseppe Boscovich, Giovanni Costa di Asiago, Clemente Sibiliato e il Raimondo Cunich, redattore di una traduzione omerica che ebbe grande risonanza, e conosciuto dal siciliano come altri a Roma nelle riunioni arcadiche durante il suo primo viaggio in Italia.²⁹ Questo è un aspetto importante nell'analisi della posizione del poeta siciliano nella storia della letteratura italiana. La Roma che aveva avuto modo di conoscere e apprezzare in gioventù era infatti la capitale mondiale del classicismo, dove il giovane siciliano aveva fatto la conoscenza di molte delle figure che avrebbero avuto grande influenza nella sua maturazione di poeta e letterato.³⁰ I contributi offerti da questi eruditi a favore dell'arricchimento della conoscenza del patrimonio letterario proveniente dal mondo classico conquistano quindi una posizione di spicco nell'elaborazione del suo personale canone letterario. Il rilievo dato loro è assolutamente coerente con la sua appartenenza a quella stagione di traduttori che ebbe notevole importanza tra Settecento e Ottocento.³¹

Gargallo ribadisce che tra le novità che affliggono la letteratura italiana vi è l'abbandono del latino, di cui si pascerebbero le lingue del nord Europa per scalzare la lingua italiana dal suo trono. In questo Gargallo si schiera a favore della continuità storico-geografica e culturale tra il mondo classico latino e la letteratura italiana, continuità che ritiene essere non solo necessaria, ma esclusiva.³² Una concezione parecchio diffusa che nei secoli ha contribuito a rafforzare il sentimento di unione di élite che dal punto di vista politico sono state separate quando non in conflitto. Dichiarando che lo stato delle lettere è pessimo, l'anziano marchese implicitamente dichiara pessimi quegli anni per gli italiani:

L'Italia è finita. Altro essa non appresenta che un magnifico edificio, di cui i curiosi vengono a visitare i rottami e le ceneri. Delle stesse virtù politiche e letterarie ridestate a' tempi di Giulio e di Leone, di Cosimo e di Lorenzo, di Roberto e di Alfonso son ora lacrimevole avanzo notturni pugnali, insulsi sonetti, ridicole leggende. Così i moderni Anacarsi, e sin talune dottoresse della Senna, del Tamigi e dell'Istro.³³

Le virtù politiche e letterarie vanno di pari passo: una riflessione per nulla scontata e assolutamente moderna sul rapporto tra società e cultura. E ancora: «Ci disprezzano, è vero, gli stranieri, e taluni a quando a quando ci calunniano parlando e scrivendo, ma nel fatto poi dissimular non possono il profondo sentimento per l'Italia che parla al loro cuore».³⁴ Tradizione e quindi eredità: ecco un altro dei punti forti del suo ragionamento. Gargallo è infatti, come lo ha definito

²⁹ Cfr. GARGALLO, *Memorie autobiografiche*, 19. La traduzione è *Ilias latinis versibus expressa*, Roma, Zempel, 1776.

³⁰ Tra tutti citiamo il romagnolo Giovanni Cristofano Amaduzzi (1740-1792).

³¹ Sulla quantità di traduzioni di inizio Ottocento, con particolare riferimento all'area napoletana cfr. P. IPPOLITO – A. ZANFINO LECCISI, *Catalogo delle edizioni*, in *La cultura classica a Napoli nell'Ottocento. Secondo contributo*, Napoli, Dipartimento di filologia classica dell'Università degli studi di Napoli 'Federico II', 543-87, 1991. Un utile volume sugli aspetti teorici della traduzione tra Settecento e Ottocento è *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione del Settecento*, a cura di A. Bruni e R. Turchi, Roma, Bulzoni Editore, 2004.

³² Quondam sottolinea come la *Storia della letteratura italiana* di Tiraboschi (ben nota a Gargallo) inizi «dalla 'letteratura degli Etruschi, de' popoli della Magna Grecia, e dell'antica Sicilia, e de' Romani fino alla morte di Augusto' (una scelta tutt'altro che peregrina, e tanto meno risibile, bensì di rilevante legittimità e persino modernità)» cfr. QUONDAM, *Le nazioni e gli Italiani prima della Nazione...*, 7).

³³ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 808.

³⁴ *Ivi*, 810.

Nicolò Mineo, un riformatore nella conservazione.³⁵ All'amico Ricci scriveva nel 1821: «Io non mi macchierò mai di Romanticismo, al quale per altro è necessaria caratteristica il mettersi sotto i piedi tutti i precetti dell'arte».³⁶

Le letture illuministe vengono utilizzate per sostenere la sua difesa della tradizione classica. Per Gargallo le novità introdotte nella letteratura italiana intendono fare tabula rasa delle genealogie, del pregio nelle famiglie, delle scienze, e il poeta cita a sostegno delle sue posizioni il *Discorso preliminare* di D'Alembert nell'*Enciclopedia* «dove ritrovasi la sintesi delle umane cognizioni da' primitivi germi sino alla feconda maturità della pianta».³⁷ In questo Gargallo è ancora perfetto allievo del Settecento dei 'philosophes', con una grande attenzione rivolta verso le regole e i precetti delle arti e della poesia, e le argomentazioni di Gargallo trovano riscontro nel *Discorso preliminare*, da cui estraiamo alcune citazioni,³⁸ per esempio: «In generale si può dare il nome di arte ad ogni sistema di conoscenza che si può ridurre a regole positive, invariabili ed indipendenti dal capriccio o dall'opinione».³⁹ Ma anche laddove viene indicata l'esigenza di «formare un albero genealogico o enciclopedico [sulle diverse parti della nostra conoscenza] che le raccolga sotto uno stesso punto di vista, e che serva ad indicare la loro origine ed i legami che hanno tra di loro».⁴⁰ Oppure sull'importanza della memoria:

La società deve senza dubbio agli artisti i suoi principali piaceri ed ai filosofi i suoi lumi; ma entrambi non capiscono quanto sono debitori alla memoria. Essa racchiude la materia prima di tutte le nostre conoscenze; ed i lavori dell'erudito hanno spesso offerto al filosofo e al poeta il soggetto su cui esercitarsi.⁴¹

Non che Gargallo non percepisca l'inquietudine e il desiderio di trasformazione che è presente in larghi strati della società e che è inevitabile dal punto di vista antropologico:

L'uomo guarda l'oceano ed il cielo, e con la loro immensità si misura. Quindi è che a difetto della ottusa intelligenza, l'immaginazione ancor essa dalla vanità alimentata, e sempre di fantasmi nudrita, lo trasporta e seduce. Bastano a lui gli elementi della realtà per edificare, accozzando esseri e sostanze d'ogni maniera, facendo bensì sempre ritratto di sé medesimo nelle sue invenzioni e nelle opere che ne conservan sempre l'impronta.⁴²

E Gargallo ha pure parole di grande spessore e lontane da forme di contrapposizione ideologica, ma di consapevolezza sulla eccezionale stagione di cui è testimone, riconoscendo che la maggiore capacità di confronto rispetto al passato, dettata dalla «diversa composizione politica e cosmografica», avvicina il contatto delle nazioni e fomenta «assai più che una volta le gare e le nuove opinioni, le quali mentre per lo passato del lento corso de' secoli abbisognavano a diffondersi, ora con la velocità del fulmine da un polo all'altro volano rapidamente. Pure ciò non fa che debbansi adottare le novità come si fa con le mode, o debbansi respingere con altre armi che

³⁵ MINEO, *La Sicilia di fine Settecento...*, 38.

³⁶ Napoli, 20 novembre 1821 in MAJELI, *La 'mania della letteratura'...*, 216-217.

³⁷ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 814.

³⁸ J. LE ROND D'ALEMBERT, *Discours préliminaire de l'Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une Société de Gens de lettres* *Discours préliminaire*, 1751 (*Discorso preliminare* in *Enciclopedia o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*, Milano, Feltrinelli, 1966).

³⁹ *Ivi*, 26.

⁴⁰ *Ivi*, 29.

⁴¹ *Ivi*, 35.

⁴² T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 815-816.

con quelle della ragione». ⁴³ Nell'epistolario gargalliano emergono anche dei passi che si integrano alle riflessioni messe nero su bianco nella *Lezione* alla Crusca. Gargallo scriveva all'amico Ricci in quello stesso 1837 che la «sapienza» esige un atteggiamento di apertura e di curiosità verso l'esterno. ⁴⁴ Bisogna stare quindi attenti e non cadere nell'equivoco. Quella concezione agonistica-nazionalistica di cui abbiamo detto non deve essere presa in senso assoluto: c'è una tara da calcolare. È infatti in parte uno strumento retorico. A parte la sua collocazione tra i pre-romantici teorizzata da Walter Binni, ⁴⁵ bisogna ricordare che a casa Gargallo si leggeva *Corinne*, e la sua stessa poesia non è immune dalle influenze romantiche: raccolte di versi come *Le Veronesi* (1832) o *Le Malinconiche* (1835) manifestano dei 'luoghi' che incrinano la razionale costruzione neoclassica e che danno un parziale scacco all'auto-rappresentazione del poeta.

Ma le novità che percepisce Gargallo non sono solo quelle della letteratura. Gargallo avverte un cambiamento più profondo. L'anziano poeta che parla alla Crusca è lo stesso uomo sostenitore della possibilità riformista dell'Illuminismo, che ha visto con orrore la Rivoluzione Francese e i suoi esiti, l'avventura napoleonica, che ha sperato nella Restaurazione per riportare un po' di ordine dopo gli spargimenti di sangue degli anni precedenti. Anni tra i più sconvolgenti della storia dell'Europa. Non gli manca né l'esperienza, né la sensibilità per capire che il suo mondo è soggetto a un cambiamento radicale. La visione del siciliano è una visione pienamente 'agonistica' e 'nazionalistica', sebbene di un nazionalismo privo di nazione. Ed è anche la spia di una crisi, il sentimento di un attanagliamento, il profilarsi di una resa. La Restaurazione non è la ricollocazione dell'Europa agli equilibri pre-napoleonici, ma una fase nuova e ribollente di radicali novità. Questo cambiamento ha un nome preciso: il Liberalismo. Le parole di Gargallo appaiono infatti come autodifesa di classe: in parte il Romanticismo gli appare espressione di un pezzo della società che vorrebbe soppiantare gli equilibri sociali e mettere in un angolo la classe aristocratica. A suo giudizio i «romantici politici» odiano l'aristocrazia, intenti come sono a distruggere tutto quello che è antico «non pensano che ciò dall'universale delle nazioni al particolare delle famiglie equivale a distruggere tutti i monumenti commemorativi, al benessere sociale utilissimi, ed al buon costume». ⁴⁶ Nell'utilizzo del termine 'aristocrazia' Gargallo inserisce consapevolmente un doppio registro in quella che potrebbe apparire un'ambiguità. Se l'aristocrazia in senso letterale rappresenta il ceto sociale, in senso figurato è l'eccellenza nelle arti: «Or questa italiana aristocrazia, è quella che incessantemente, secondo me, va inculcata. Se convinti non siamo della nostra propria eccellenza, potremo mai conseguire la piena fiducia del nostro incontrastabil primato?». ⁴⁷

In questo senso la riflessione di Gargallo va oltre gli ambiti della letterarietà, perché le parole scritte dal siciliano sono invece chiarissime: la difesa della tradizione classica è quindi alla base dell'identità italiana stessa. In questo la posizione del siciliano non è eccentrica, ma risponde a una parte della società letteraria del tempo. L'Italia è una costruzione letteraria e intellettuale per la quale Gargallo però non prefigura mai una soluzione politica di tipo unitario; ma sarebbe troppo ingeneroso giudicare un uomo con quel tipo di biografia come è stato fatto in passato. D'altro canto, non dobbiamo neanche pensare a questo intervento semplicemente come a un attardato episodio della polemica classico-romantica: molti luoghi della lezione tenuta alla Crusca nel 1837 sono infatti presenti nel proemio del 1820 che accompagnava la pubblicazione della sua versione

⁴³ *Ivi*, 820.

⁴⁴ Milano, 8 dicembre 1837, Biblioteca comunale di Rieti.

⁴⁵ W. BINNI, *Preromanticismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1974, 251-2.

⁴⁶ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 822.

⁴⁷ *Ibidem*.

napoletana di Orazio.⁴⁸ La polemica contro il Romanticismo è in questo caso il pretesto per dire altro. Ma arriviamo alla chiusura della lezione che possiede la quantità di retorica che ci si aspetta. L'Italia è per le sue condizioni naturali e accidentali «la figlia ed erede dell'amena letteratura e delle belle arti». La prova è dettata da cinque secoli di stabile gloria. Alla Crusca spetta il ruolo di «deposito delle lettere» e di custodia «della primiera tra le lingue che di presente sonano in bocca umana».⁴⁹ Gargallo sa che la sua vita sta per finire. Tutti i sodali e gli amici con cui ha condiviso un pezzo di cammino nell'agone letterario sono morti e sente la necessità di parlare ai più giovani. La lezione alla Crusca è il testamento intellettuale di un siciliano nato a Siracusa, cittadino borbonico, ma consapevole che nella storia italiana tanti sono stati i rivolgimenti politici, che non si può escludere che il futuro non ne veda di altri. Per non parlare della sua patria, la Sicilia, dove il legame con il Regno spagnolo si era reciso a inizio Settecento. Dove tra il 1713 e il 1720 l'Isola era stata sabauda, poi fino al 1734 degli Asburgo d'Austria. Tutti fatti avvenuti pochi anni prima della sua nascita. Amedeo Quondam ha ben letto questo inevitabile vortice in cui soprattutto le élite sono coinvolte: i concetti di *Italia* e *italiano* «sono sempre pienamente compatibili con le tante micro-nazioni e micro-patrie che articolavano e connotavano le strutture profonde e i costumi di quella società».⁵⁰ Così le ultime parole della lezione suonano chiarissime. Nonostante la sua fedeltà ai Borbone (basti ricordare che fu ministro quando la corte dovette riparare a Palermo durante il decennio napoleonico), Gargallo non riusciva a dirsi napoletano, poteva invece ben dirsi siciliano o siracusano. Decise infine di dirsi italiano:

Io che per merito di lettere conoscomi bambino tra cotanto senno, veggomi insieme tra' più anziani di quanti abbian trattata la penna nell'ultimo stadio del tramontato secolo, e che nel primo del decimonono, benché debile e stanca, a trattarla proseguono [...]. Quanto dunque più scompagnato mi veggio, tanto più conosco crescermi il dovere di sgannare gli illusi, ed incoraggiare i buoni, ma pigri e languenti, alla difesa dell'avito patrimonio de' nostri classici, che da Empedocle, da Teocrito, da Cicerone, da Virgilio e da Orazio sino all'Alfieri ed al Parini si è mantenuto glorioso ed intatto: Tu reggere eloquio populos, Romane, memento... Hae tibi erunt arte. Fatelo intrepidamente e costantemente, sia questa la nostra divisa. Eccovi il commiato d'un vecchio Italiano.⁵¹

⁴⁸ T. GARGALLO, *Delle odi di Q. Orazio Flacco, recate in versi italiani da Tommaso Gargallo, Delle satire, Dell'epistole*, Napoli, Stamperia Reale, 1820, 4 voll.

⁴⁹ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 824-825.

⁵⁰ QUONDAM, *Le nazioni e gli Italiani prima della Nazione...*, 27.

⁵¹ T. GARGALLO, *Memorie patrie e prose minori*, 825-826.